

Un giovane studioso romano da anni censisce le balene che fanno rotta nel Mediterraneo



Il marinaio, sopra i marinai del grande serbatoio di informazioni, anche di quella che fa base alla letteratura scientifica. Ma i marinai non sanno distinguere una specie e l'altra. In genere, per loro, tutto quello che vedono di grosso nel mare è una balena, anzi, un capodoglio. Nasce così la credenza in un Mediterraneo popolato di capodogli.

Non chiamatelo Ismaele. Sia perché risponde al nome più comune, e scivo da implicazioni bibliche, di Luca Manni, sia perché la parte acquata del mondo non rappresenta, per lui, un surrogato della pistola e della pallottola, sia perché quei favolosi animali, definiti con voce generica balene, lui non ha alcuna intenzione di inseguirli in caccia spietata e magari dai risvolti metafisici, ma vuole osservarli. Individuarne abitudini, comportamenti, itinerari. Studiarli, insomma, come si conviene ad un giovane che ha speso i suoi vent'anni sui testi di scienze naturali. Con tanto di laurea, rilasciata dalla romana La Sapienza, seguita da un dottorato di ricerca in biologia evolutiva e dalla collaborazione con il docente di zoologia dell'istituto romano, Carlo Consiglio. E che, quando la sua esistenza sta per doppiare il capo dei trent'anni decide di mettersi in mare.

Il predecessore letterario
Cheto cheto, è probabile, come il suo illustre predecessore letterario, ma ben deciso a sfruttare l'occasione per incrementare le sue conoscenze, per vedere dal vivo l'oggetto dei suoi studi. E fare un po' di tara alle storie messe in giro dai marinai.

Soltare i mari, però, costa. E se c'è di mezzo una ricerca sistematica, un'osservazione diurne di animali che non è che siano lì a far passerella, i passaggi devono essere continui, ripetuti fino alla noia. Ma per la ricerca, è storia vecchia in Italia i fondi non abbondano. Quando poi come quella sui cetacei, si presenta come un salto nel buio, nessuno ci sta ad allentare i cordoni della borsa. «E, in effetti, una ricerca particolare - ammette Luca Manni - l'abbiamo e che dà scarsi frutti per una pubblicazione. Per questo dalla fine degli anni Cinquanta non è più stata fatta una ricerca universitaria sui cetacei».

A trovare una via d'uscita da quello che sembrava un vicolo cieco, è la compagnia del giovane studioso, Germana Villetti, architetto. È lei che ha avuto l'idea di utilizzare i traghetto, quelli che fanno la spola tra il Lazio e la Sardegna. E le Ferrovie dello stato hanno accolto di buon grado la nostra richiesta. Per tre anni, dal settembre dell'89 al settembre del '92 ci siamo imbarcati gratis e così abbiamo potuto raccogliere un bel po' di dati. Una mano dalle Fs un aiuto finanziario dalla Provincia di Roma, una borsa di studio che dura sino al '91, un appoggio morale del museo zoologico di Roma la ricerca prende il largo.

È l'animata Civitavecchia delle transumanze turistiche la Nauticet di Luca e Germana. Da qui fanno vela per la Sardegna, attenti ad ogni incresparsi d'onda, ad ogni soffio di vento, muniti di binocoli e macchine fotografiche, accompagnati di volta in volta da un paio di volontari, studenti universitari desi-

Luca, disarmato sulle tracce di Moby Dick

In mare, via. Sulle tracce delle balene. Come il fosco Achab, che Hermann Melville preleva dalla Bibbia per assegnargli in «Moby Dick» il ruolo di protagonista, la cui storia racconta Ismaele, lo narrante carico di cenni autobiografici dello stesso Melville. Via, di corsa, sull'onda color del vino, ad inseguire quelle immense

creature che si ostinano a conservare, a tratti mitologici, in barba ad un'epoca che livella ed omologa. Senza gli spietati arpioni del capitano Achab, soltanto con l'aiuto di binocoli, cineprese e infinita pazienza, il protagonista della storia sui cetacei accumula dati su dati per l'università.

GIULIANO CAPECELATRO

derosa di farsi le ossa sul campo. Una settimana, un viaggio, andata e ritorno. In testa un pensiero fisso arponare, non i malcapitati cetacei che già conducono vita grama in tutti i mari del mondo, ma notizie, dati, conoscenze. «Eppure devo confessare che alle balene ci siamo arrivati per sbaglio. All'inizio dopo tutte quelle storie sui capodogli, volevamo vedere a distanza la fauna cetologica che si riteneva abitare nel mar Tirreno centrale: delfini e, appunto

ne abbiamo incontrati più di cinque o sei». Si elabora sul campo un aggiornatissimo e vendico «Chi è?» dei cetacei del Mediterraneo, utile per non prendere lucciole per lanterne e capodogli per balenottere. «La differenza è notevole - illustra il capospedizione - Le balenottere, che appartengono al gruppo dei musticeti insieme alle balene grigie non hanno denti ma fanoni, si distinguono per il corpo affusolato, la pinna che si scorge sull'acqua, il ventre a forma di chiglia di nave, e

in una giornata, con l'occhio sempre fisso sulla superficie del mare. Ed ecco il soffito, altro segno classico del mastodonte emerge: resta in vista poco tempo, in media una trentina di secondi, di rado sosta fino a cinque minuti. Di balenottere in balenottera, di avvistamento in avvistamento, di puntigliosa annotazione in puntigliosa annotazione naufragano le storie dei marinai, infarcate di capodogli.

È un censimento in piena regola, concluso nel settembre '92 e



capodogli. Quando ci siamo trovati sotto gli occhi tutte quelle balene, ci siamo chiesti che cosa fossero che facessero il. Il Tirreno si stende davanti agli esploratori, vasta plaga più inesplorata di quel che si creda. Capovolgere, cancella le storie narrate dagli uomini di mare costringe la spedizione a rivedere in parte i propri obiettivi.

La balena, l'animale più grande del mare, dell'intera terra, forse addirittura il più grande della storia del pianeta nella specie della balenottera azzurra, che spinge le sue dimensioni fino a ventiquattroventicinque metri. Balenottere azzurre cominciano a popolare i viaggi nel Tirreno della piccola troupe, scardinando certezze consolidate. «Era una specie ritenuta rara e non se ne sapeva molto. Invece, è risultata piuttosto frequente nel Mediterraneo. Al di fuori della piattaforma continentale, cioè oltre dieci miglia da terra, è facile vederle se si ha l'occhio esercitato. In tre anni ne abbiamo avvistate centoventiquattro, mentre di capodogli non

perché quando si inabissano non tirano fuori la coda limitandosi ad incrinare la schiena. Quelle del Tirreno sono un po' più piccole, ma si parla sempre di venti metri».

Un vero censimento

«Tutt'altra cosa il capodoglio, oggi piuttosto raro che ha una bella testa quadrata, non supera i due metri di lunghezza, è un animale cacciatore, dunque più aggressivo e mentre la balenottera resta più vicina alla superficie scende in profondità è lui che nell'immersione tira fuori la coda». L'atto tramandato da tutta l'iconografia tradizionale: la coda che spicca sulle onde, il segno canonico della balena. Uno spazio se lo ritagliano anche i delfini, cui Manni preannuncia un futuro triste come il presente delle foche monache, ridotte a poche centinaia di esemplari anche i delfini bisacciano con le reti da pesca, le danneggiano e subiscono la torsione dei pescatori. Ore e ore di guardia. Anche otto

Una popolazione, con tutti gli usi e costumi che caratterizzano una popolazione. La loro passeggiata per il Tirreno, ad esempio che farebbero pensare a spostamenti in branco. Ed invece - precisa Manni - le balenottere non si muovono in blocco. Piuttosto in coppie, in gruppi familiari. E non seguono una rotta preordinata, ma vanno in un certo senso a casaccio abbandonandosi probabilmente al gioco delle correnti. Per il resto, una vita senza grandi emozioni circoscritta in un orizzonte biologico. «Il dato di rilievo è che le balenottere del Mediterraneo salino. Il problema è capire cosa significhi questo salto. È un gioco? Una forma di comunicazione a distanza?».

Per Luca, Germana e i loro temporanei proseliti, una rotta obbligata, che ci si immagina scandita dal canto delle balene. Quel canto che, secondo alcuni, Ulisse avrebbe attribuito alle sirene e che vuole ascoltare legato ad un albero della sua nave. Leggenda che Manni ci tiene a sfatare. «Solo alcune megattere emettono un suono che si può prendere per canto e che è forse un mezzo per comunicare, ma di megattere nel Mediterraneo non c'è neppure l'ombra. Vivono intorno al polo sud. I capodogli si limitano a un meccanico clic. I delfini lanciano una specie di fischio, le balenottere del Mediterraneo, ripeto, si può supporre che comunichino coi salti».

Svernano a Lampedusa

Quella rotta li conduce, fino ai landini con la Sardegna, a Lampedusa nell'inverno passato. «Avevamo saputo che lì si poteva scorgere anche nel tardo inverno. Ed è l'unico posto in cui si possono osservare da terra». Dal ponte di una nave si passa alle coste a strapiombo dell'isola. «Abbiamo potuto studiare la socialità delle balenottere. Per un'intera giornata abbiamo seguito una coppia, che si è spostata, allontanata, poi ha fatto ritorno l'abbiamo potuta riconoscere perché una delle due balenottere doveva essere malata e teneva la coda sempre fuori dell'acqua. Ci sono passate sotto gli occhi scene familiari alla madre che segue il piccolo. Lo addestra al ruolo, lo rincorre e gli taglia la traiettoria se quello cerca di svignarsela e se lo riporta accanto rolla quando viene il momento di allattare».

C'è ancora Lampedusa, l'anno prossimo nei programmi di Luca Manni. Ancora balene, ancora una spedizione da mettere in piedi avendo pochi o punti denari in tasca proprio come l'Ismaele melviliano alla vigilia del viaggio fatale sulle tracce di Moby Dick. Hanno provato a bussare alla porta della Cee niente. Un anonimo donatore, l'anno passato, ha versato un contributo di cinque milioni in piedi. «L'anno scorso, ha versato una goccia nel mare. Il mondo accademico può anche continuare ad architettare improbabili congetture fantasie esorbitanti, su misura per questi animali immensi, riservati, dalla stazza millenaria naturalmente simbolica dalla cui scia sembra levarsi la voce di epoche remote, antichissime, forse la stessa che irrompe con primordiale stupore nella Genesi per dire «Do creò grandi balene».

LETTERE

«Sono costernato per le dichiarazioni di Matarrese»

Caro direttore,

le scrivo a proposito delle dichiarazioni rilasciate dal presidente della Federazione italiana gioco calcio (FIGC), Antonio Matarrese, in seguito all'uccisione del giovane tifoso genovese, avvenuta in uno dei soliti tafferugli poco prima dell'inizio della partita Genova-Milan di domenica 29 gennaio. Sono indignato. Che l'accaduto in sé sia un fatto tragico sembrerebbe superfluo farlo notare, ma forse non è così. Tant'è vero che la sospensione per una giornata di tutte le attività sportive è un'idea che era ben lontana dalla «responsabile» mente di Antonio Matarrese, un uomo che ha dimostrato in questo frangente il volto del vero condottiero («Non facciamoci prendere inutilmente dal panico») e un sincero, patriottico, indubitabile attaccamento alla patria, il tutto davanti alla platea di una delle trasmissioni sportive in assoluto più seguite in Italia. Ma evidentemente in tutto questo né il conduttore Galeazzi né il telecronista Pizzul hanno trovato alcunché di strano, che il tempo stringeva e se un quarto d'ora poteva concedersi agli occhi lucidi e alle espressioni costernate, poi in nome della «senetè del calcio» c'era da vedere schedine e classifiche. «Questa sera», rendeva poi noto Galeazzi con l'aria di chi approva senza tentennamenti una decisione tanto audace, «sarà osservato un minuto di silenzio sul campo di Cagliari-Florentina». Non che mi diverta molto fare la parte del censore, ma finché personaggi come Antonio Matarrese potranno esprimere tutta la loro non dignità con l'autorità che proviene loro dal silenzio ottuso e accondiscendente di personaggi pubblici troppo occupati a non sbilanciare le loro dichiarazioni oltre un certo limite, non ci sarà spazio per alcun cambiamento. Ritengo che prima di interrogarsi su quali siano i misteriosi malefici che seminano cieca violenza nella nostra società, sia più utile ascoltare coloro che dovrebbero occuparsi con misure reali di tali problemi.

Tommaso E. Odierno
Firenze

«C'è chi vorrebbe la politica lontana dagli ideali»

Caro direttore,

cosa dire di una nobile donna con l'arte dell'eloquenza e delle menzogne? Cosa dire di una matrona che appare in sogno, come la filosofa apparve a Boezio durante la sua prigionia politica? Cosa dire di stormi di parole stridenti spesso incoerenti e lontane dai nostri cieli? Cosa dire di questa affascinante donna vestita di tutti i colori, con gli occhi cangianti, le linee sinuose e trasformiste? Cosa dire della politica sempre più lontana dagli ideali, dai valori e dalla gente, sempre più vicina a pochi «messeri» della borghesia che non c'è più? Cosa dire dei nobili sentimenti che spingono uomini alla morte, intervenuti in aula pagati col sangue (Mateotti)? Anche se in Italia non c'è sufficiente memoria storica per ricordare, ci sono passaggi indimenticabili, indelebili che si acquisiscono comunque, anche per caso. Non si può fare a meno di conti: uare a credere che la politica, ar, he se oggi ridotta all'osso abbia avuto dei combattenti tutti di un pezzo mossi da ideali per cui si poteva, anzi si doveva morire. E non si creda che nei giovani queste sono solo le pagine di un libro di storia che frettolosamente si leggono per preparare uno dei tanti esami, non si creda che quel sangue sia evaporato col tempo. Più si degenera più si ricorre a quelle figure, più si prendono i libri in mano e si cerca conforto. Questa è una generazione che ha bisogno di grandi gesti, di grandi leader, non crediate di cavare dalla camicia nero chiaro, o peggio ancora rosa. Noi non possiamo che essere spettatori, le nostre energie le conserviamo per un'eventuale emergenza, ma nel frattempo assistiamo alla discesa dell'Italia in cambio di un'alleanza, oppure ad un cinico e beffardo segno della croce con la sinistra che offende sia noi che

i nostri vicini di casa, è troppo alto il prezzo che bisogna pagare, attenti a non muoversi, convinti che dietro ci sia una folla e invece sono solo effetti speciali creati dai vostri nemici.

Francesca Gomez de Ayala
Roma

«L'Alta Tensione Group» non è affatto di destra»

Caro direttore,

su «l'Unità» di martedì 20 dicembre 1994 è apparso un articolo dal titolo: «Giovani di destra denunciano telefonate a luci rosse durante l'occupazione dell'Università di Napoli». Nell'articolo preso per intero da una agenzia Ansa, non c'era nessun riferimento ad appartenenze o simpatie per la destra da parte delle associazioni antiche della denuncia. Personalmente non sono di destra e quindi mi sono domandato da cosa nascesse questa etichetta. La spiegazione è stata semplice. Per una certa sinistra velleo e oltranzista esiste storicamente un binomio tanto semplice quanto ridicolo: occupazione = sinistra non occupazione = destra. Poiché le associazioni che rappresentano sono state contrarie alle occupazioni dell'ateneo Federciano di Napoli, automaticamente siamo stati etichettati come di destra e forse anche un po' fascisti. Caro direttore, ho avuto modo di conoscere l'estate scorsa a Filaga in Sicilia. L'ho ascoltata quando ha detto che una nuova sinistra deve superare certi steccati ideologici preconstituiti e cercare un maggior dialogo e confronto per non ricadere in storici errori. Ultimamente lei ha subito un duro attacco dal «manifesto» per delle sue posizioni innovative che mi sento di condividere in larga parte. Spero che il suo giornale non voglia ripetere con noi lo stesso errore che alcuni uomini di sinistra stanno compiendo nei suoi confronti, nel giudicare in modo grossolano e superficiale certe scelte politiche. Siamo stati vittime di un giudizio dogmatico che respingiamo totalmente. Si può essere di sinistra, come nel mio caso senza condurre forme estreme e demagogiche di protesta. Spero che quell'articolo sia stato soltanto un grossolano errore, frutto di qualche residuo ideologico della sinistra che fu.

Francesco Berretti
(Presidente di Alta Tensione Group Associazioni confederate)
Napoli

Ringraziamo questi lettori

Anna Tucci di Roma («Speriamo che Sgarbi ne scia a prendere coscienza della propria mediocrità e ad imparare meglio le regole grammaticali e comportamentali»).
Gerardo Cappotta di Canilla-Salemo («Dopo la sconfitta elettorale di marzo, la sinistra ha capito che deve dialogare e allearsi con il centro. Però il centro non è solo Buttiglione ma soprattutto, gente come Amato, Prodi, Segni»).
Giorgio Bocca, Leonardo Gentile, Annalisa Notarantonio, Gianni Del Principe, Amleto Catrone di Pescara («Grazie per quello che avete fatto e che state facendo per aiutarci a riportare la democrazia, la cultura della tolleranza e del civile confronto il rispetto della dignità delle persone e del lavoro, le libertà sindacali contro ogni forma di sopraffazione, al Parco nazionale d'Abruzzo»).
Walter Pizzardello di Milano («La nuova Rai ci regala serate - dibattiti compresi - sempre più soporifere alla gente è ormai impedito l'intervento in diretta - vedasi la soppressione di Milano-Italia - per favore non lasciatevi prevaricare anche nei vostri interventi, come le interruzioni di Tapani e Ferrara a Veltroni in "Speciale 3" di Barabato»).
Antonio Gelommi, Fausto Desalvo, Roberto Salvagno, Francesco Ci minelli, Lina Bruschi, Antonio Russo, Carlo Pavoni, Mano Paganini, Benedetto Altieri, Pietro Bartolacci, Guido Tori, Piero Leone, Luigi Leone, Isabella Susanna Maria José Orbegoso, Silvia Gabibbe, Mirella Ciacciarini, Paolo Fiamber, Alfonso Cavaiuolo, Vincenzo Maddaluno, Ivan Fabbri, Vincenzo Buccafurcata, Davide Fiorello.